

Una chiesa che ascolta e si lascia “convertire” dai giovani

+ Domenico Sigalini

14 giugno 2011 – Assemblea Diocesana Pastorale, Fano

Il mondo giovanile da ascoltare

Il mondo giovanile che abbiamo davanti, che vogliamo ascoltare meglio per essere fedeli alla vita e al senso di essa come il vangelo ce lo presenta, è il vasto mondo giovanile, oggi difficilmente riconducibile a categorie che li comprendono tutti. Sono preadolescenti cresciuti troppo in fretta, adolescenti quasi adagiati nel consumismo, ma sempre pronti a tradirlo per mete più alte, giovani stanchi di compilare curriculum che spesso sono troppo ingenui, perché i potenziali datori di lavoro vanno a fare ricerche in face book e trovano il vero curriculum che a loro interessa, giovani adulti con la laurea breve in attesa di impiegarsi ai callcenter, giovani finalmente al lavoro, pronti per il matrimonio, ma indecisi... Di questo insieme variegato di giovani che chiedono giustizia, come si esprimeva un felice convegno che hanno tenuto da poco gli assistenti dell'Azione Cattolica, vogliamo leggere con attenzione come una comunità cristiana può rapportarsi con loro a partire da due grandi spaccati: la ricerca di libertà e il mondo delle emozioni. Sono due spazi di vita per i quali i giovani chiedono giustizia.

L'energia incontenibile e determinante della libertà

La domanda di giustizia dei giovani di gran lunga più sentita oggi è quella della libertà. E' una potente esperienza che i giovani stanno facendo come dato assolutamente emergente della vita personale e sociale. I grandi movimenti di popolo, provocati nell'Africa mediterranea dai giovani che anelano alla libertà e che non possono comprimere questa grande vocazione, ne fanno fede. I risultati positivi, che speriamo non siano frustrati dai soliti inganni di coloro che sanno cavalcare la tigre e abbandonarla dopo aver ottenuto i propri scopi e quindi tradire la libertà giocata anche di fronte al sacrificio della vita, sono tutti da collocare in una necessaria interazione sincera e verace con il mondo adulto.

La libertà è una forza potente di cui ogni ragazzo o adolescente o giovane si sente investito, una energia determinante che non si riesce a contenere e che fa compiere passi da gigante al loro modo di pensare alla vita. “I giovani attuali tendono a concepirci come il prodotto di un processo, nel quale è il soggetto stesso a ricercare e a determinare chi infine dovrà e vorrà essere. Tendono a pensarsi come costruiti da sé. Non è decisivo che poi nella realtà, questo sia vero solo in parte, quello che è importante è che tutto ciò corrisponde a una sorta di ideale a cui tendere. Si tratta di un “mito”, ma di un mito che opera con molta forza.

Essi ci vogliono dire che oggi, diversamente da un tempo, crescere vuol dire scegliere chi vogliono essere, cosa vogliono fare, come vogliono vivere. La scoperta e la costruzione di sé è al centro di un processo che i giovani rivendicano e vogliono fare in piena autonomia.

C'è in gioco il valore dell'autenticità; è il valore della persona impegnata nel trovare-costruire se stessa. Il timore che gli corrisponde è la paura di perdere se stessi; è di arrivare alla fine della vita e dover riconoscere che si è vissuta una vita che non è la propria” (Castegnaro), il desiderio di essere amati e la paura di sperimentare tradimento e sfruttamento.

Valutiamo positivamente tutta l'energia che offre ai giovani questa esperienza nuova di una grande libertà.

A partire da questa libertà si coglie che ogni persona ha una dignità umana che va assolutamente rispettata in quanto tale. Quel complesso e delicato lavoro teso a determinare quale è il proprio modo di essere e di vivere, deve essere condotto nella massima libertà e deve a sua volta essere rispettato; dato che ognuno deve trovarlo da sé, senza essere vittime di imposizioni esterne. In questo contesto viene ricollocato il senso dei valori, di cui tanto si dice che i giovani ne siano privi, fatto che non è assolutamente vero. Il punto di vista giovanile è che quello che viene “da fuori” di me non ha un valore a priori; deve entrare in relazione con qualcosa che è “dentro”, deve nascere o ri-nascere da dentro, deve essere scelto e fatto mio. Tutto ciò produce un orientamento che possiamo chiamare “valori sì, regole no”, un orientamento che non significa rifiuto generalizzato delle regole, ma in un certo senso preferenza per i valori.

I valori possono ispirare una vita e possono essere interiorizzati, le regole hanno bisogno di giustificazioni ulteriori ed è più difficile farle proprie. La loro validità viene discussa. In ogni caso ciò che non è mio, che non diventa mio, non ha valore.

Perciò, “se avete da dire qualcosa che mi possa aiutare ad orientarmi, a capire cosa voglio essere e diventare, a trovare-costruire me stesso, a capire chi sono e a farmi sentire realizzato, bene. Vi ascolto e vi ringrazio; ma per favore, non ditemi quel che devo fare”.

Questa libertà, rispetto, sospetto di fronte a ogni intervento provoca una grande sofferenza, perché in questa assoluta insindacabilità e autonomia nel decidere di sé il giovane deve tenere assieme vita e affetti, relazioni, quotidianità, interiorità, domanda di senso. Da solo però non ce la fa. E i giovani, ma non solo loro, sperimentano un malessere profondo, esistenziale, la sofferenza di non essere capaci da soli di creare unità, di non perdere speranza di costruirsi il senso, di darsi ragioni di vita forti, di aprirsi a un futuro senza incertezze. Infatti il senso che si cerca ha a che fare con i sensi, con la forza quasi invincibile e spesso ingannevole del momento, con l'impatto sensoriale che alla fine naufraga solo verso il consenso. La libertà è una gran botta di energia per la vita; essa però provoca un malessere non solo per l'incertezza degli esiti in vista del futuro, ma nella coscienza profonda di sé; è di natura esistenziale.

La nostra comunità cristiana è all'altezza di questa grande ricerca di libertà? Ha già preconfezionato ogni risposta? E' disponibile a condividere la sofferenza?

Se vogliamo che i nostri spazi ecclesiali tornino ad essere abitati dai giovani non possiamo non intercettare le loro speranze che spesso sono solo sofferenze, perché la libertà che è venduta su tutte le bancarelle della vita, provoca nei giovani ebbrezza, ma spesso troppa delusione e smacco.

Offrire spazi all'ascolto per creare speranza

Possiamo mettere a disposizione lab-oratori in cui si cerca il punto di equilibrio per uscire dalle derive della libertà annoiata o ingannevole. Occorre insomma dare all'ascolto un luogo concreto di espressione: dove per i giovani e gli adolescenti

- l'affettività va oltre la precarietà per scoprire la ricchezza della sua sorgente;
- il lavoro torna ad essere visto e cercato con dignità e solidarietà, capace di iscriverci la festa come sapore;
- la cura e l'accoglienza di giovani fragili diventa spazio della solidarietà;
- il patrimonio di significati e di valori del territorio e della fede aiuta le giovani generazioni a trovare le radici;
- la cittadinanza diventa luogo di esercizio concreto di diritti e di doveri, di convivenza con tutti e di mondo pacifico.

Uno spazio di ascolto è spazio libero di ricerca, luogo che osa educare controcorrente. I giovani hanno bisogno di spazi culturali, non solo e soprattutto di spazi sportivi o di divertimento. Hanno molte cose da esprimere, molte ricerche da fare, qualità da esibire, originalità da proporre.

Cercano luoghi dove poter stare senza essere sfruttati, senza dover riverire il principe, entro un dialogo con coetanei e adulti appassionati. Luoghi dove possono incontrare testimoni, fare tirocinio di responsabilità e di servizio, stazioni o crocevia di arrivo e partenze di respiro mondiale. Uno spazio di aggregazione (leggi anche oratorio, se non ci fa fastidio il nome) che non si apre a progetti di scambio almeno europei non ha più ragione di esistere. I giovani sono abitanti del mondo sia come lavoratori che come studenti.

Abbiamo bisogno di laboratori per trovare lavoro, per mettersi assieme, per far diventare risorsa la comune ricerca. Luoghi dove progettare famiglia, per affrontare i problemi concreti del vivere; non ci sono più isole felici dello svago e delle partite di calcio che pure devono esserci, non per dimenticare, ma per aggregare forze e solidarietà.

Qui con semplicità, non ci nascondiamo dietro un dito, né vogliamo tendere tranelli, ma desideriamo offrire quell'orientamento globale alla vita, che anche con fatica sperimentiamo nel dialogo fiducioso quotidiano con Dio, la certezza necessaria guadagnata smontando le false sicurezze e orientando la ricerca nella direzione del Signore Gesù. Osiamo nel massimo della libertà far sperimentare che c'è una forza, un riposo contro la stanchezza, che il nostro smarrimento si risolve, anche faticosamente, in ritrovata prospettiva di vita personale, familiare e pubblica, che la disperazione è vinta dall'affidamento nelle braccia

del Padre, che si potrà nutrire di preghiera, di ascolto, di partecipazione alla grazia di Dio, che ci viene sempre offerta nell'Eucaristia, celebrata in una comunità, anche povera, ma viva e consapevole di incontrarvi il Signore, il Crocifisso Risorto.

Dal punto di vista culturale i nostri spazi di aggregazione giovanile hanno anche un altro grande compito che è quello di rompere lo schema che divide il mondo in due: da una parte coloro che si autoproclamano difensori della libertà, propugnatori del relativismo assoluto e dall'altra una chiesa definita come autoritarismo, come negazione di libertà. E' uno schema da rompere e la comunità cristiana con le sue aggregazioni di giovani con l'intercettazione della delicata ricerca di senso che provoca smarrimento e disagio può giocare il suo essere laboratorio di ricerca di libertà nella verità. Fa spuntare una esigenza assoluta che è quella della verità su cui si glissa sempre, ma che in pratica è l'unica che può far superare la noia.

Il mondo delle emozioni

Sono emozioni gli impulsi, le passioni, le paure, la noia, l'allegria, l'entusiasmo, la meraviglia, il fascino, la tristezza, l'infatuazione, l'innamoramento, la delusione, l'attrazione, il brivido del rischio e tanto altro .. Il mondo delle emozioni è il contesto prevalente delle nostre relazioni e dei nostri rapporti umani. E' il vocabolario con cui si presenta la faccia della nostra anima agli altri, che ci permette di entrare in relazione, che dà origine a dialoghi, confronti, riflessioni, scambi. Le emozioni attraversano tutto il nostro vivere quotidiano. Sia che vengano chiamate per nome sia che vengano stimulate e sollecitate attraverso gesti, immagini, suoni. Esse restano al centro delle nostre osservazioni e del nostro mondo relazionale.

Sembra che oggi il fermarci a valutare, a condividere emozioni sia un perdere tempo, porre davanti a noi una attesa che non porta a nulla. Sappiamo però che dare un nome alle nostre emozioni, organizzarle, comprenderle e saper leggere quelle degli altri è un compito assolutamente necessario per capirci, ascoltarci, accoglierci gli uni gli altri. Se la vita è un fascio di emozioni lo è ancora di più una esperienza particolare di essa quella della fede, quando ti sembra che la ragione ti abbandoni, quando temi l'inganno, quando ti lasci sopraffare dal mistero.

Molti guardano con preoccupazione alla carica di emotività che accompagna il credere o la ricerca religiosa, bollandola come religiosità totalmente incerta e vagamente pericolosa. E' una religiosità del sentire, del provare, del tentare. Ci poniamo però immediatamente una domanda: sono davvero tutte da spazzare via le emozioni quando si vuol dire della fede? e ancora, è da respingere questa religiosità carica di emozioni? È forse più autentica una fede che lasciando da parte sentimenti ed emozioni faccia leva unicamente sulla chiarezza della ragione e sulla conseguente solidità della dottrina? Noi adulti siamo chiamati a censurare dalla vita di fede dei giovani o dalla loro semplice vita le emozioni perché disubbidirebbero a dettami evangelici?

Rispondere a questi interrogativi significa rispondere al rapporto fede-vita, sentimenti e ragione, abbandono in Dio o calcolo. C'è uno spazio nella vita di fede per questa prorompente carica di emozioni e di affettività?

Le emozioni: una risorsa per la vita e per la fede

Un primo punto di non ritorno è allora: stima nei confronti del vasto mondo delle emozioni che caratterizza la gente di oggi e in particolare i giovani. Gli adulti non sono chiamati ad essere punitivi nei confronti di tali comportamenti, anzi dobbiamo imparare a gestire anche noi le nostre emozioni, per dare ancora più concretezza di incarnazione alla nostra esperienza di fede. C'è chi ha detto che nel tempo dell'indifferenza si impone per la comunità credente la necessità di ritrovare la via delle emozioni nell'annuncio della fede. Si tratta di una via profondamente evangelica perché lo stesso Gesù nel suo parlare tocca le corde dell'affettività, usa il registro delle emozioni per mostrare il volto misericordioso di Dio e la forza travolgente del suo amore che cambia la vita. E così anche «la teologia ha il compito, partendo dalle esperienze attuali dell'uomo e attingendo alle esperienze di cui si fa memoria e che ci sono trasmesse nelle Scritture, di arricchire le vie di pensiero verso Dio, che non solo rendono pensabile Dio ma

anche vivibile la vita; vie che fanno assaggiare e gustare Dio (*frui Deo*) come il mistero che sta al di là del vuoto e che ci umanizza»¹.

La pervasiva strumentalizzazione delle emozioni dei giovani

Oggi i giovani, e soprattutto i giovanissimi, possono essere chiamati “nativi digitali” perché sono nati con il cellulare e il computer in mano, hanno molteplici possibilità di essere stimolati da emozioni di ogni genere, usando sistemi operativi che permettono di eseguire più programmi contemporaneamente. E’ un mondo che permette un grande arricchimento, che va sempre di più affrontato con intelligenza e bravura. Esistono però alcuni aspetti problematici, che non vanno demonizzati, ma seguiti con cura. In questo contesto si è passati dall’emozione-come-mezzo all’emozione-come-fine oppure all’emozione come strumento altrui e non del suo titolare, per creare bisogni indotti. Sono sorte in questo modo aggregazioni, che non sono legate a ragioni di tipo geografico, etnico, ideologico o anche religioso, ma al consumo emozionale di beni, servizi, prodotti culturali o semplicemente mass-mediali. I ragazzi fanno gruppo in comunità di consumo, che si relazionano in base a una passione comune nei confronti di un prodotto, un marchio o un’attività di consumo. Una volta inseriti nelle comunità di consumo, è difficile vivere liberamente l’espressione delle proprie emozioni (così come delle proprie ragioni) in maniera sufficientemente autonoma, tale da non pregiudicare l’espulsione dalla comunità, che causa stress e ansia da abbandono e la sindrome della pecora nera; si tratta, per dirla con Eric Berne di emozioni parassite o, per definirle meglio considerata la loro contagiosità, di emozioni virali (Brusati).

Diventa urgente allora un accompagnamento educativo, che offra agli adolescenti, ai giovani e ai ragazzi capacità di organizzare le emozioni, di seguirne il corso, di riflettere su di esse, così da implementare la loro capacità di accoglierle, riconoscerle e utilizzarle nei modi e nei tempi più opportuni. Qui entrano in causa soprattutto i genitori che assistono spesso impotenti di fronte alla multimedialità in cui i ragazzi si muovono. Da qui nasce anche l’urgenza educativa, che è una invocazione di aiuto a usare al meglio la grande forza della libertà di comunicazione per una vita buona e bella. C’è urgenza di educare non perché i tempi sono malvagi, ma perché c’è una grande libertà da aiutare a volgersi verso il bene.

L’educazione alla fede

La domanda che ci facciamo allora è: come accettare la sfida e accompagnare questo mondo interiore e spirituale, che i giovani tengono sotto traccia, ad aprirsi a una vera spiritualità che vada oltre se stessi e si confronti con il dato concreto della spiritualità di Gesù Cristo? Nel mondo giovanile e adolescenziale esiste una ricerca di qualcosa di più, al “tutto qua” meravigliato e disarmante che i giovani dicono dopo aver consumato tutte le esperienze, spesso solo superficiali, altre volte anche molto negative, oggi siamo pressati a dare risposte vere e profonde, a non ingannare.

L’età della giovinezza è quella in cui si decide l’orientamento della propria vita sul piano affettivo, professionale e sociale. Dal punto di vista religioso sembra invece che tutto si sia già consumato prima. Occorre dunque ripartire da capo e impostare senza risposte precostituite il discorso della fede e la partecipazione alla comunità cristiana. Ogni giovane sente il bisogno di questo passaggio decisivo che è come una nuova nascita. Il «cristiani non si nasce, si diventa» segna la stagione della giovinezza e ne esprime la positività e la sua problematicità. Tutto quello che il giovane ha ricevuto nella fanciullezza e adolescenza lo deve fare proprio con una scelta sofferta e interiore, rielaborando i messaggi, le regole morali di vita, il suo rapporto con gli altri membri della comunità, i suoi impegni.

Ha bisogno di essere aiutato a perseguire alcuni obiettivi importanti per la sua vita, in maniera esplicita e forte: il riconoscimento di Gesù nella sua identità di Figlio di Dio e Salvatore; l’appartenenza alla Chiesa, fondata sul battesimo; la conoscenza amorevole e orante della Sacra Scrittura; la partecipazione all’Eucaristia; l’accoglienza delle esigenze della sequela; l’impegno di fraternità verso tutti gli uomini; la testimonianza della fede in Gesù fino al martirio.

¹ A. W. J. HOUTEPEN, *Dio una domanda aperta*. Pensare Dio nell’era della dimenticanza di Dio, Queriniana, Brescia 2001, 135.

Dobbiamo riconoscere che i giovani spesso sono lasciati soli. Le nostre comunità concentrano gran parte del loro sforzo educativo nella età precedente anche perché questa è la domanda prevalente delle famiglie. È un grande impegno che lascia però scarse tracce nella vita successiva e l'abbandono dei ragazzi dopo la Cresima ne è uno dei principali segni premonitori (Nosiglia).

Una esperienza che è alla portata di tutti è l'aggregazione giovanile con tutte le sue molteplici forme che cambiano a seconda dell'età e delle tradizioni locali e delle stesse proposte. Le associazioni sono un'ottima alternativa alle "comunità di consumo". Sono luoghi in cui i giovani possono comunicarsi emozioni, dare loro un nome, aiutarsi a leggerle negli altri e a produrre appartenenza a un ideale, a rinforzare decisioni di vita e scelte impegnative per tutti. I molti genitori, sacerdoti, catechisti, insegnanti e animatori che si accorgono presto che quanto gli adolescenti hanno ricevuto non è in grado di rispondere alle nuove domande che gli studi superiori e universitari, le culture dominanti, il trascinarsi dei nuovi amici, i modelli di vita degli stessi adulti e soprattutto i mass media e i nuovi linguaggi, pongono alla loro intelligenza e al loro cuore, devono poter trovare nelle comunità cristiane spazi di formazione per sé e per i giovani.

Siamo in piena sintonia con gli orientamenti pastorali degli anni 2010-2020, che invitano a fare dell'educazione lo sforzo condiviso di tutti nella chiesa con una consapevolezza di non essere autosufficienti e di dover dialogare con tutte le forze educative del territorio. "La separazione che oggi esiste tra comunità cristiana e giovani è innaturale e viene vissuta e percepita così anche dai giovani che stanno fuori. Ma è la Chiesa che deve fare per prima il passo di andare verso, la scelta di uscire dal tempio per vivere in mezzo ai giovani, là dove sono e si trovano. Aprirsi e non restare chiusi dentro le proprie certezze, essere disponibili a cambiare guardando in faccia la realtà e scoprendo in essa cose nuove anche là dove sembra che tutto sia negativo e contrario ai principi della fede o della morale cristiana. Individuare dunque i varchi possibili, ma farlo insieme con i giovani non in senso paternalistico ma seriamente e con animo aperto all'amore. Solo l'amore infatti interessa e coinvolge le persone e le rende disponibili a cambiare" (Nosiglia). Proprio perché si dà giusta importanza alle emozioni, ai simboli, ai significati, alla bellezza troviamo assolutamente importante accostarci alla liturgia in maniera privilegiata, come luogo del mistero e non delle facili manipolazioni, come contemplazione e mistica, non solo e soprattutto ascetica e etica. I sensi interiori di cui parla la mistica medioevale sono imparentati con tante emozioni dei giovani d'oggi. Si possono codificare nuovi spazi di corresponsabilità per il mutuo ascolto tra giovani e chiesa, in cui i giovani vengono presi sul serio e messi in grado di offrire il loro contributo?

Il metodo educativo

In questo stile le emozioni giovanili diventano lo squarcio spontaneo che rende accessibile il bene dando voce al desiderio di vita e di felicità che esse esprimono, all'invocazione di trascendenza, di spiritualità, di divino, di infinito che si portano dentro, alla ricerca del senso che caratterizza ogni esperienza di amicizia e di amore. Nelle emozioni si esprimono i bisogni antropologici fondamentali, quali: l'identità, la relazione, la comunità, la comprensione della vita in un quadro di idee-valori, il bisogno di assoluto e di infinito. Sono in pratica gli agganci antropologici che ci permettono di costruire vite buone e felici, acquisendo anche tutta la consapevolezza di un mondo sotterraneo che va sempre tenuto in conto e scandagliato, ma che ci permette di andare oltre la psicanalisi, perché il vangelo ci dice qualcosa di più. Il Signore è disceso nei nostri inferi e li ha salvati. Ha salvato tutto l'uomo e tutti gli uomini. E' una speranza che non delude. C'è una profezia biblico-cristiana sull'emotività giovanile, che ci dice che siamo salvati come persone in un popolo, che possiamo godere della paternità infinita e consolante di Dio. Possiamo osare di andare oltre le emozioni autocentrate per dare ad esse lo slancio della testimonianza e della missione, della apertura e del servizio.

Nell'educare alla fede siamo certi che non stiamo manipolando le emozioni, non stiamo strumentalizzandole a un'altra bottega, forse più nobile, ma sempre frustrante e illiberale. La cultura di oggi spesso inculca l'idea che la fede è una forzatura a una umanità che si potrebbe sentire più libera, più spontanea, più a misura di emozioni, senza di essa. Noi siamo invece convinti che la spinta naturale alla maturità dell'uomo come essere razionale, libero e responsabile, lo porta ad uscire dal mondo soggettivo delle percezioni ed emozioni a trascendere il solo mondo sensibile e misurabile per incontrare il mondo

della fede che si offre come proposta di un Dio innamorato dell'umanità e del creato. E' una verità non meno reale perché è incarnata nella storia.

La comunità cristiana favorisce questa evoluzione del pensiero e della vita con suoi spazi appositi, perché si tratta della vita non solo o soprattutto di idee, si tratta di rapporti, di accoglienza, di dialogo, di stili di vita, di modi di relazionarsi e di vivere e sognare assieme. Occorrono allora luoghi concreti, ponti tra la strada e la chiesa, scuole. La comunità cristiana da sempre ha invaso la vita quotidiana di espressioni di profonda umanità e di grande spiritualità. I giovani devono potersi sentire accolti e devono con protagonismo essere aiutati a esprimere le proprie emozioni, nella musica, nel teatro, nelle pagine web, nel volontariato, nel servizio educativo alle generazioni più giovani, nel massimo della consapevolezza di essere amati da Dio e di poter amare tutti. Sono spazi in cui la preoccupazione organizzativa non deve sovrastare mai l'attenzione al vangelo e quindi alla persona.

Non è assolutamente impossibile, anzi ne è il compimento, lavorare sulle emozioni, integrarle in una vita bella e felice, nella vita buona del vangelo, per aiutare a costruire una spiritualità cristiana, una vita secondo lo Spirito, che ha il centro nella persona di Gesù, ne assume lo stile, ne vive la dolcezza e la tenerezza, sa osare strade di santità normali, quotidiane come tanti giovani e ragazzi sanno vivere.

Nuove figure di educatori

"C'è bisogno di avviare una nuova stagione di educatori preparati per questa complessa vita giovanile, che sappiano farsi accompagnatori sulla strada percorsa dai giovani e insieme con loro ricercatori del vero Dio che si è rivelato e donato in Gesù Cristo. Persone ricche in umanità, maestri e testimoni che indicano con la loro vita il percorso da seguire, sanno ridestare le domande di senso della vita e del futuro e offrono una visione di comunità cristiana, vicina e disponibile" (Nosiglia).

Sono educatori che non giocano a fare da leader, ma che costituiscono una comunità educante, capace di uno sguardo globale e condiviso sulla vita, sulle interazioni con il territorio e su un progetto formativo pure condiviso. Gli educatori devono sempre parlare con il noi, non con l'ossessione dell'io che lega a se le persone e spegne ogni sogno e distribuisce libertà che diventano schiavitù. Sono adulti con cui misurarsi, per un forte bisogno di riconoscimento, di un sostegno nella ricomposizione di esperienze frammentate, nella fragilità di prospettive, per coniugare la sconfitta con le conquiste.

Capaci di offrire un contesto relazionale connotato da stima e da desiderio di giustizia. E' un adulto che mette a rischio anche la sua immagine. Se è credente deve conoscere bene l'umanità di Gesù di Nazareth, E' stupendo vederlo cercato e presentarlo come Colui che cerca. Dammi da bere. I lontani non hanno bisogno di tante parole, ma di accoglienza, di fatti. Capiscono quando si fanno le cose vere. Quale volto di Dio incontrano nelle nostre chiese? Troppe ringhiere e cenacoli non sono capaci di accogliere la strada; garantiscono, ma allontanano.

Gli educatori devono tirar fuori la loro passione, la loro gratuità assoluta, il loro dedicarsi senza misura, destrutturati, senza troppe certezze e con tante domande e spirito di ricerca. Può finalmente sparire quello spirito paternalistico, che tiene lontani i giovani dagli spazi ecclesiali, che li mortifica perché anche nel nostro mondo sono considerati manovalanza e mai protagonisti e corresponsabili.

Il fine non è di catturare, ma di sollecitare le risorse positive nei ragazzi. La crisi fondamentale sta nel mondo adulto, non nei giovani. Un vero educatore di questi nostri tempi e che i giovani hanno capito, seguito e amato è stato Giovanni Paolo II, che non ha mai usato il termine "dovete", ma sempre il termine "potete, siete". Stabiliva una sintonia con i giovani prima ancora di parlare con loro. Non li blandiva, li sapeva ascoltare e li orientava sempre a mete alte, difficili. Sapeva che i giovani temono più la mediocrità che il sacrificio. Chiedeva cose molto alte. Volava alto, si spingeva su traguardi impegnativi. Sapeva parlare al cuore di ciascuno. Usava la pedagogia di Gesù.

E' scandaloso prevedere che ci siano gradi diversi di appartenenza alla vita buona del vangelo, alla comunità credente, definiti da percorsi e da gratuità, da libertà e da ricerca?

La comunità cristiana si mette gratuitamente al servizio dei giovani o deve per forza portarli a messa?

Dette così le cose possono far capire a qualcuno che ci si adatta e che si abbassa il livello della fede. Si può invece pensare che ciò che ci spinge è un desiderio grande di far incontrare Gesù e di orientare tutta la nostra consistenza di mezzi solo a Lui e lui si fa incontrare quando lo decide, perché è Lui che cerca i giovani.